



Francesco Paolo Romeo

Nel quadro di Loretta

«Non ho avuto molte occasioni di ricordare quel periodo. Prima della guerra, l'unico ricordo che ho è quello che mi vede sdraiata su una coperta, in strada, a vedere il cielo stellato... ero serena. Poi, ricordo solo bombardamenti».

Chi ricorda, chi tenta di ricordare, è Loredana Paliaga, nata a Pola nel 1937. Mi trovo quasi per caso nel salotto della sua casa di Lecce e dopo parecchi minuti di imbarazzo e di analisi "empatica", quella che dà all'intervistata la sicurezza di poter rivelare la propria vita, sono catapultato nella sua storia, nella sua vita di fanciulla polesana, nella sua memoria di esule istriana. Il salotto è accogliente; tutto è in ordine e al posto della carta da parati ci sono una moltitudine di quadri a tappezzare le pareti. Non è un caso, mi dico. Forse più avanti scoprirò il perchè di quel gusto raffinato, di quel tocco artistico. Quando Loredana inizia a parlare, la parola partigiano invade subito il suo racconto, tanto che sembra quasi cercarli con gli occhi in quei boschi rigogliosi attorno alla città in cui si nascondevano per scappare e combattere i fascisti, le spie, le camicie nere. Bastava pochissimo, mi dice, per poter essere arrestato. Appena si spargeva la voce, il pettegolezzo che un polesano ascoltasse, per esempio, Radio Londra, o che fosse contrario alle idee del Duce, i fascisti locali chiamavano i tedeschi a raccolta e da quel momento i malcapitati non avrebbero fatto più ritorno in città; sarebbero scomparsi per sempre nei boschi, sarebbero stati gettati come coppie legate di bambole di pezza nelle foibe. Mi racconta di quando un amico di loro padre fu raggiunto dai tedeschi che, nel cuore della notte, bussarono alla porta della sua casa pronunciando nome e cognome come un verdetto che sarebbe stato l'ultimo ascoltato da quelle orecchie. L'uomo si spaventò e in un secondo i capelli divennero bianchi sulla sua testa. Rispose che avrebbe voluto prendere con sé lo spazzolino da denti, forse sbagliando e confondendolo per la tensione con il capotto, ma i tedeschi gli dissero che i denti li avrebbero lavati con le canne dei loro fucili. E' spaventata Loredana mentre cerca di raccontarmi questo ricordo; sembra avesse preso parte all'esperienza, come una regista alle prese con una scena di un film di fantascienza. Mi domando come quel ricordo fosse arrivato fino a lei, dove avesse trovato la forza per circolare nella città, tra le case, nelle famiglie, ma non riesco a chiederglielo perchè, dopo un primo tentativo, non sono in grado di fermarla. Mi racconta, impetuosa, di Pola e di quanto la città fosse molto cresciuta sotto l'impero austro-ungarico. In città c'erano scuole all'avanguardia, ponti, edifici importanti, arsenali militari, si parlava addirittura la doppia lingua mentre in altre zone dell'Italia l'analfabetismo era all'ordine del giorno. Ricorda ancora che ogni quindici giorni, a metà del mese, il padre tornava a casa con una paga che consisteva in un sacchetto pieno di monete d'oro. Quella ricchezza, però, a breve avrebbe segnato il declino di quel-



la città, visto che i sommergibili e le numerose basi militari erano ormai diventati degli obiettivi sensibili per gli alleati. A Pola c'erano numerosissimi rifugi antiaerei. La natura sembrava aver agevolato l'uomo, visto che la zona era piena di insenature, grotte e ripari di origine carsica. Anche quella ricchezza, quella delle foibe istriane, diventò nel tempo il simbolo della sofferenza di un popolo. Dalla firma dell'armistizio nel 1943 fino al termine della guerra, la cittadina, che contava circa 35.000 abitanti, fu bombardata 460 volte dagli alleati. Furono anni difficili, praticamente impossibili da dimenticare. Loredana mi racconta che l'8 giugno del 1945, il terzo bombardamento della giornata gli è rimasto nella pelle. Sì, perchè la memoria si incarna, diventa corpo, diventa un tutt'uno con l'identità. Ricorda che quella mattina era con la nonna e che la gente nelle strade si assicurava che tutti andassero a ripararsi nei rifugi. Secondo Loredana la gente aveva imparato a percepire il pericolo soltanto ascoltando il rombo dei motori dei bombardieri in cielo. I polesani avevano maturato una particolare competenza per il pericolo: avevano affinato l'udito tanto da indovinare il carico di ordigni attraverso il rumore dei motori degli aerei. Così, quando si ascoltava un particolare rombo, tutti scappavano verso i rifugi, come animali inseguiti dal predatore, come lepri selvatiche attaccate dall'alto dall'aquila più affamata. Molti scomparivano sotto terra in pochi minuti, altri decidevano di rimanere rintanati nelle loro case, quelle costruite con i sacrifici e che per nulla al mondo avrebbero mai abbandonato. Quel mattino, la madre di Loredana con la sorella appena nata si fermarono in casa, anche se tutti erano rimasti increduli nell'aver ascoltato un così assordante rombo di motori; troppo forte, troppo carico di orrore. La sirena della contraerei suonò come sempre, puntuale. La nonna strattonò Loredana perchè la paura di non farcela quella volta era tanta ma gli aerei, quell'8 giugno del 1945, decisero di arrivare prima all'appuntamento, cosicchè i tanti che si accalcarono all'imbocco del rifugio furono colpiti dalle bombe e rimasero a fare da coperchio agli altri che erano già scesi nella profondità della terra. Lo spostamento d'aria fu fortissimo. Scaraventò Loredana sulla parete rocciosa del rifugio, a braccia aperte. Altri polesani, al contrario, soffocarono l'uno sull'altro, calpestati, intrappolati nella tana che avrebbe dovuto proteggerli dalle aquile infuriate. A questo punto, il racconto di Loredana si arresta, il ricordo subisce una brusca fermata, si paralizza. Poi, apre le braccia come quella mattina, come in quel rifugio. Apre le braccia affondando per istinto col corpo nel divano, e immagina sua zia che sotto le bombe era corsa fino al rifugio per salvarla. Grida "Loretta, Loretta", la zia arrivata all'imbocco del rifugio. L'immagina, la vede forse, è ancora in quella tana per lepri sporca di polvere, vicino alla parete, si è salvata assieme a pochi altri; piange. La memoria ha radici profonde nel corpo, abbiamo detto, e le radici, certe volte, riprendono a germogliare. Quando si ricomponi si accorge di aver stretto nella mano una copia di un giornale dell'epoca. Forse per caso, o forse no, in quel giornale era riportato il puntuale diario degli attacchi aerei e degli avvenimenti di guerra di quegli anni. Era un diario scritto da un parroco polesano e in quelle pagine, in quelle righe, c'era la storia di Pola sotto le bombe dalle 12.55 alle 15.00 e i ricordi di Loretta snodati dal tragitto che andava dalla sua casa fin giù nel rifugio di pietra naturale. Il ricordo di quelle due ore, probabilmente, coincide con uno degli snodi della memoria più significativi della sua esistenza. Ci ricomponiamo, perchè anch'io mi sono emozionato e ho pianto, di nascosto, mentre prendevo qualche appunto. Di nascosto perchè credo sia giusto condividere le emozioni, il dolore, ma anche lasciare al ricordo la possibilità di esplorare l'intimo della persona a "tutto tondo"; come fa un cane fedele quando è sempre accanto al suo padrone. I ricordi dolorosi, proprio come i cani che invece non si riescono a tenere al guinzaglio, se ben educati, possono persino proteggerci, difendendo il



nostro presente dalle verifiche del futuro. Loredana, ora Loretta perchè mi sento più vicino a lei ed è più facile per me chiamarla con questo nome che sa di familiare, sa di salotto, ritorna dentro il suo racconto, si riposiziona nel suo flusso recuperando l'immagine di una madre salva pur essendosi ostinata a restare vicino alla sua casa. Poi si ricompone nuovamente e nel frattempo arriva anche sua sorella, nata proprio nell'anno del violento bombardamento. Dal 1945 al 1947 Loretta, la sua famiglia e tutta la comunità polesana viveva nella speranza di un trattato internazionale che non cedesse Pola alla Jugoslavia. Già dalla firma dell'armistizio, la città era in balia dei soldati titini nonostante il fatto evidente che in quella terra si parlasse italiano. Un altro ricordo riaffiora alla coscienza; ora Loretta vede un serpentone di fuoco che scende giù dalla montagna in una notte senza la luna. Migliaia di luci, migliaia di fari dei mezzi dei soldati di Tito pronti ad invadere la loro terra. Di lì a poco il serpentone di fuoco avrebbe soffocato l'Istria, la Dalmazia e la Venezia Giulia. Loretta mi racconta che nei due anni in cui gli alleati si fermarono in città, ogni polesano cercava in tutti i modi di evidenziare il loro essere italiani. Donne e bambini, vecchi e padri di famiglia non perdevano occasione per unirsi e cantare le canzoni patriottiche italiane, tutti fieri con la loro coccarda tricolore puntata sul petto. Ma questo non bastò visto che a Parigi nel 1947 si firmò il trattato che sanciva definitivamente l'annessione dei territori della Dalmazia e dell'Istria alla Jugoslavia. In quegli anni i titini avevano più volte attaccato la popolazione dell'entroterra. Gli uomini accusati di essere fascisti o contro il progetto di annessione jugoslava scomparivano per sempre nei boschi, nei campi di prigionia o nelle foibe ovunque presenti nel territorio istriano. L'esercito dei titini era ferocissimo e veniva soprannominato l'"esercito dei boschi", l'"esercito in ciabatte" visto che combatteva con indumenti e armi rudimentali. Quando le formazioni partigiane slovene e croate legate al Movimento di liberazione jugoslavo arrivarono nelle case di Pola, si dice che, a causa della loro arretratezza, utilizzarono le vasche da bagno per piantarci basilico e menta. Eppure, per colpa di quei soldati in ciabatte, tutti i polesani che non accettarono le loro leggi furono costretti a partire. Loretta ricorda il momento in cui il padre tornò a casa con in mano una cartina topografica che sarebbe servita per indicare la località che avrebbe raggiunto per il suo lavoro. Tutti attorno al tavolo videro il dito della madre strisciare lungo lo stivale, lento, esitante nell'attraversare l'Italia geografica, fino ad arrivare alla punta del tacco, dove a breve si sarebbero dovuti trasferire tutti. Fino a quel momento, dalle sponde placide del loro golfo, dove le giornate passate in barca a vela cadenzavano il passare delle stagioni, non avevano mai fatto caso che l'Italia fosse così lunga, che avesse quella forma, così appoggiata nel mare. Era giunto il momento di partire ed era anche l'ultima volta che una nave salpava dal porto di Pola. I nonni, anziani, avevano deciso di rimanere in città, con le loro barchette, con la loro casa ma con le leggi di Tito. I figli, per non farli preoccupare, non dissero nulla della loro imminente partenza. Portarono poca roba con loro. Soltanto un baule con la scritta: destinazione Lecce. Su quella nave c'erano le spoglie del patriota Nazario Sauro ed altre statue simbolo della città che potevano essere trasportate; dei "simboli in transito". La famiglia si imbarcò col mare piatto, la nave strapiena e con un tramonto da cartolina. La mattina, prima di salpare, l'intera famiglia si affacciò sul pontile per vedere i nonni accorsi per l'ultimo straziante saluto. Allo sciogliersi degli ormeggi tutti, giovani e vecchi, guardarono il porto allontanarsi, l'anfiteatro rimpicciolirsi, la chiesa e il duomo scomparire, tutti "sciolti" nelle loro memorie. Era un'alba rossa e tutti erano in ginocchio sul pontile a salutare la città, a piangere in silenzio. Ho i brividi; la nave si chiamava Toscana e nella sua pancia c'erano 1500 o forse più istriani. Loretta porta sempre con sé, chiuso nella piccola cassaforte



del suo porta-monete il francobollo commemorativo di quell'ultimo viaggio dove il Toscano è raffigurato. Il Toscano arrivò a Venezia in giornata e da lì in treno la famiglia Paliaga continuò fino a Lecce. Era la primavera del 1947. Loretta mi racconta che a quel tempo Lecce sembrava essere rimasta vent'anni indietro rispetto al territorio dell'Istria. A Pola, infatti, le donne erano emancipate, esistevano i cinema, c'era addirittura il latte pastorizzato. Ricorda il giorno dell'arrivo a Lecce, in una calda giornata di primavera. Dopo diverse ore di attesa seduti su una panchina della stazione ferroviaria furono raggiunti da un funzionario della Prefettura che li invitò a casa in modo da poterli ristorare. Loretta immagina di prendere con le mani la scodella nella quale si trovava una strana mistura di colore scuro. Si gira verso il padre, immagino, e dice: papà ma cosa sono questi fagioli? Loretta, abituata ai grossi fagioli borlotti della sua terra, aveva visto per la prima volta i nostri *pasuli cu l'ecchiu*. Quella sera, la sua prima sera nel Salento, Loretta ovviamente non mangiò. Voltandosi verso di me mi dice che loro non sono profughi ma degli esiliati volontari. Mi dice che gli esuli, una cinquantina di persone nel territorio di Lecce, non sono stati capiti, che si sono chiusi in loro stessi e che anche i suoi genitori avevano vissuto senza mai adeguarsi, come in un guscio. La mamma poi non aveva nemmeno un'amica. I primi anni nel Salento furono duri, dovettero abituarsi ai tempi, alle mode, ai modi di fare di una cittadina anni luce lontana dalle avanguardie istriane. Si viveva principalmente per il mese di agosto, cioè quando la famiglia partiva per raggiungere e riunirsi con tutti gli altri polesani dispersi qua e là per l'Italia. Fondarono un'associazione, l'associazione del "libero comune di Pola in esilio", e cercarono di mantenere quanto più stretti i legami ormai perduti con le loro origini. L'associazione, mi dice Loretta, era il luogo in cui si parlava, e nel quale ognuno poteva trovare, a seconda del proprio punto di vista, gli spazi per il suo racconto. Rifletto qualche secondo sulle parole che mi sta dicendo Loretta, e mi soffermo a pensare sul fatto che il racconto, in fondo, ha una forte relazione con la prospettiva e con la geometria. E' infatti giusto dire che il racconto ha sempre a che fare con gli spazi in cui è raccontato e con la direzione dalla quale ha origine, però, se gli spazi rimangono individuali e non diventano sociali, cioè non si aprono al fascio delle altre prospettive, l'individuo potrebbe perdere l'opportunità sociale di significare i racconti. Ritorno a Loretta che mi spiega che negli anni, visto che gli istriani avevano trovato lavoro e si erano sistemati, l'associazione ha smesso di essere lo spazio sociale del racconto. Così, l'associazione nello sciogliersi aveva anche dipanato i forti traumi. L'intervista sembra essere finita naturalmente. Seduti sul divano, io, Loretta e sua sorella sembriamo soddisfatti del regalo che ci siamo fatti reciprocamente. Se dovessi rispondere sull'esistenza di criteri dai quali partire per condurre un'intervista che abbia come interesse di indagine la vita di una persona attorno ad esperienze dirimpenti, confermo fermamente che il miglior criterio è l'ascolto. Per me le domande sonda, i rilanci, le consegne e le riformulazioni richiedono prima di tutto empatia e ascolto. L'intervista a Loretta è terminata e grazie a lei si è illuminata come una lucciola una pagina della storia italiana ancora troppo al buio. Loretta si alza nel salone della sua casa, mi offre una grappa, mi accoglie alla fine dell'intervista, al contrario della normale consuetudine a cui l'ospite è abituato. Anche se in realtà non sa chi sono, ora si fida di me, si è fidata del mio ascolto. Sulla parete di fronte a noi c'è un quadro ad olio che raffigura una bambina. E' Loretta a quattro anni e mezzo con indosso il golfino di angora lavorato a mano dalla nonna Rosa. E' Loretta raffigurata nella tranquillità della sua città, è una Loretta non ancora esule. Di lì a poco lo sarebbe diventata ma oggi, forse, i suoi ricordi si sono appoggiati nuovamente dentro la loro cornice originale.